

Esordio Il romanzo del pallone

Ascesa e caduta di Freccia, attaccante perfetto

Nel libro di Grattacaso il calcio scommesse è metafora del disinganno

Vittorio Macioce

Non chiedete a Freccia quanto costa il talento, non saprebbe rispondervi. Tutto, forse, o quasi tutto. Dipende se hai le spalle grosse per sopportarlo, se non sei del tutto ingenuo, se sbatti in faccia alla tua presunzione, se ti vendi oppure no, se lo sprechi e quanto ne sprechi, se quello che ti resta alla fine dei giochi è solo la polvere del tuo fallimento.

Freccia, che pochi amici chiamano José Julián Pagliara, è il protagonista di *La linea di fondo* (Nutrimenti, pagg. 250, euro 16). Certo, quello di Claudio Grattacaso sembra semplicemente un romanzo sul calcio. Come spesso capita non è soltanto così. È un romanzo d'esordio, di uno scrittore salernitano di 52 anni, abbastanza vecchio da poter fare due conti, con ancora altre vite davanti per ricominciare, un professore che ama il teatro e che non ha paura di scommettere tutto sull'ultimo treno. Forse ne sentirete parlare per lo Strega.

La linea di fondo è lì dove finisce il campo. È la tua prospettiva. È lo sguardo che va al di là del cortile, ma ti aiuta a definire anche il posto dove sei, quel rettangolo dove sogni e realtà rimbalzano insieme. È qui che Freccia si impantana. Non ha scelto lui di avere il do-

no. Cel'ha. E questa inconsapevolezza che lo frega. È uno che da piccolo con la palla al piede vede lo spazio invisibile, qualche volta lo crea. Il destino gli ha dato le carte del fuoriclasse. La prima mano è ottima. Non ha bisogno di bluffare. Si ritrova in serie A negli anni '80 con una maglia che potrebbe essere bianconera. Non lo dice, ma si intuisce. È un predestinato. Solo che non ha capito le regole del gioco. È ingenuo, poco furbo o convinto che gli dèi non devono comunque metterti alla prova. Sono loro a mandare sulla traiettoria della vita Ottavio Bertone, detto Plasmon, stopper dell'Ascoli, che il fato ha scelto come carnefice. Un'entrata in ritardo e il ginocchio salta. È capitato a tanti. Pensate a Baggio. Solo che il divin codino su quel ginocchio ha costruito la leggenda del suo calvario. Freccia no, Freccia non aveva il cuore.

Freccia è finito in serie C. È finito in serie C perché pensava che bastava tenersi le carte in mano e affidarsi alla fortuna.

E poi, una volta in serie C, non ti basta il talento, devi anche conoscere

le regole del gioco, quelle degli umani e non dei fuoriclasse. Freccia fa rabbia perché è un angelo caduto, uno che fa le cose senza fatica e pretende di non pagare il biglietto. Il costo di un professionista è scegliere in quale gruppo stare, chi sei, a chi appartieni, e fare gli interessi della tua lobby. Ci sta che qualche volta, per sopravvivere, ti devi compromettere e venderti le partite. Lo sanno tutti, lo fanno tutti. Il guadagno è diffuso. Se non lo fai allora sei inaffidabile. Ma soprattutto: chi ti credi di essere?

Paghi. Perché nel fango ci finisci anche tu. Soprattutto tu. L'antieroe di Claudio Grattacaso si sporca, perché innocente. Si sporca perché non ha nulla di cui pentirsi ed è per questo che diventa il simbolo del calcio scommesse. È lui quello che paga per tutti. E paga nella vita. Con una moglie tormentata dallo sporco che passa la sua esistenza a pulire ogni centimetro della sua pelle, con una figlia che ti disprezza, con gli amici che si sono venduti prima di te. La linea di fondo è nitida, senza ombre, e quando la superi non puoi più tornare indietro. Il fallimento umano di Freccia non è destino. È una scelta. La scelta di chi non paga dazio agli dèi. La scelta di non stare al gioco.

